

Commento al caso clinico: *Liberami dalla rabbia, Amen*

Daniele Rovaris*

‘Prega, Dorian, Prega’ mormorò. ‘Cosa ci insegnano a dire da bambini? ‘non indurmi in tentazione. Perdonaci i nostri peccati. Lavaci da tutte le nostre iniquità’. Ripetiamolo insieme. La preghiera del tuo orgoglio è stata esaudita. Sarà esaudita anche quella del tuo pentimento’

[...] Dorian Gray si voltò lentamente, e lo fissò con gli occhi offuscati dalle lacrime. *‘E’ troppo tardi Basil’ mormorò. ‘Non è mai troppo tardi, Dorian. Su, inginocchiati, cerchiamo di ricordarci una preghiera. [...]*

‘Quelle parole non significano più niente per me’.

‘Zitto! Non dire così. Hai fatto già abbastanza male nella tua vita. Dio santo! Non vedi il ghigno di quella cosa immonda?’

Dorian Gray osservò il quadro e di colpo fu travolto da un odio incontenibile per Basil Hallward, quasi fosse stata l’immagine a suggerirglielo, quella bocca ghignante a sussurrarglielo all’orecchio. Si risvegliò in lui l’istinto folle dell’animale braccato, e sentì che odiava l’uomo seduto al tavolino più di quanto avesse mai odiato nella vita. Si guardò attorno freneticamente. Sul cassone dipinto c’era qualcosa che luccicava. Attirò il suo sguardo. Sapeva cos’era. Era un coltello [...]

Gli balzò addosso e affondò la lama nell’arteria dietro l’orecchio; poi gli premette la testa sul tavolo e lo colpì di nuovo, e poi ancora.

(Il ritratto di Dorian Gray, O.Wilde, 1890, p. 201)

Il collega dott. Bernetti, per il caso clinico di Marco, ha scelto il titolo ‘Liberami dalla rabbia, Amen: eliminare o accogliere, dal sintomo all’identità’ che, fin da subito, dentro me, ha fatto risuonare la parola *preghiera*, una richiesta a Dio di espiazione di un’emozione indesiderata con l’aspettativa di una fantasia di riparazione e una redenzione dalla colpa. Chi commette qualcosa di atroce, come un atto di violenza dettato dalla rabbia, chiede di essere liberato da quel qualcosa di insostenibile, quell’emozione intollerabile che lo divora dentro. Subito dopo, alla mente mi è balzato il passo del romanzo di

*Psicologo, Psicoterapeuta SIPRe. Docente presso Istituto SIPRe - sede di Parma. Specialista in Psicodiagnosi IRPSI e in Psicoterapia di Coppia SIPRe. Dirigente Psicologo AUSL Parma. E-mail: rovarisdaniele83@gmail.com

Oscar Wilde, Il ritratto di Dorian Gray, in particolare il momento in cui il protagonista decide di aprire il proprio segreto all'altro, di condividerlo con l'amico Basil, il pittore del ritratto. Lo svelamento di ciò che era diventato quel quadro, lo specchio di un'anima dannata, di un dramma, di una atroce verità da sempre celata al mondo e allontanata, diventa il movente di un efferato omicidio di colui che è stato amato e al quale Dorian Gray era profondamente grato per l'eterna giovinezza che, con quell'opera, ne era derivata.

Come sostiene il dott. Bernetti lavorare con pazienti in contesti connotati da tematiche di violenza non può non tener conto del *desiderio*, che riguarda tutti, anche lo psicologo in qualità di essere umano, come il paziente che si ha di fronte. La posizione dello psicoterapeuta, dell'analista, non è mai una posizione semplice. Studi, insegnamenti, esperienze cliniche portano lo psicologo a riflettere costantemente e ad interrogarsi sul proprio esser in relazione con il paziente (Pellizzari, 2002). Non è questa una trattazione che parte dal rapporto transfert-controtransfert fino ad arrivare all'intersoggettività, ma la dimensione relazionale-interattiva è un punto di partenza fondamentale, mai da dimenticare nella dinamica e nella lettura del coinvolgimento attivo del terapeuta nel lavoro analitico (Stolorow *et al.*, 1994; Tricoli, 2001).

Di fronte ad autori di reato, come coloro che agiscono maltrattamenti, violenze, aggressioni, omicidi ancor di più la faccenda si complica, soprattutto quando il clinico è chiamato a rispondere a mandati differenti e plurimi, quello istituzionale, quello normativo-legislativo e infine quello clinico terapeutico. Quasi mai questi piani convergono, pertanto, muoversi tra i diversi livelli diventa una pratica non semplice.

La figura professionale dello psicologo, dal Dicembre 2017 quando il Senato della Repubblica convertì in legge il DdL Lorenzin *'delega al Governo in materia di sperimentazione clinica di medicinali, nonché disposizioni per l'aggiornamento dei livelli essenziali di assistenza, per il riordino delle professioni sanitarie e per la dirigenza sanitaria del Ministero della salute'* (DdL 2017), è stata annoverata tra le professioni sanitarie. Il ruolo e le funzioni dello psicologo del SSN sono mutati, diventando, a tutti gli effetti, una professione sanitaria con funzione di pubblico ufficiale nell'esercizio delle proprie mansioni (CNOP). Inoltre, secondo l'articolo 331 del c.p. *'i pubblici ufficiali e gli incaricati di un pubblico servizio che, nell'esercizio o a causa delle loro funzioni o del loro servizio, hanno notizia di un reato perseguibile d'ufficio, devono farne denuncia per iscritto anche quando non sia individuata la persona alla quale il reato è attribuito'* come psicologi siamo chiamati a confrontarci ancor di più con dati ed accadimenti dei nostri pazienti che non afferiscono esclusivamente alla dimensione intrapsichica. Il piano di realtà è un elemento interveniente, contestuale e reale, che porta il clinico a dover effettuare un lavoro certosino di analisi e lettura del portato del paziente e che oscilla tra vissuti, percezioni, fantasie

e accadimenti realmente avvenuti, che hanno conseguenze anche sul piano giuridico-legale. Di fronte a ciò che viene detto in merito ad una violenza, ad un maltrattamento, allo stalking, ecc., in seduta assume significati che meritano una particolare attenzione da parte dello psicologo (Reale, 2020).

Infine, l'articolo 13 del Codice deontologico: *'nel caso di obbligo di referto o di obbligo di denuncia, lo psicologo limita allo stretto necessario il riferimento di quanto appreso in ragione del proprio rapporto professionale, ai fini della tutela psicologica del soggetto. Negli altri casi, valuta con attenzione la necessità di derogare totalmente o parzialmente alla propria doverosa riservatezza, qualora si prospettino gravi pericoli per la vita o per la salute psicofisica del soggetto e/o di terzi'* pone ulteriori interrogativi chiamando gli psicologi a continue riflessioni in merito al proprio operato.

Lo psicologo quando si trova di fronte ad autori di violenza o potenzialmente tali, dove può emergere un'ipotesi di reato come, ad esempio, quelle ad intensa ed elevata conflittualità di coppia, più o meno esplicita, deve agire in sinergia con le altre figure sanitarie e non da solo. I centri privati e pubblici che si occupano di maltrattanti, i centri anti-violenza e i servizi pubblici con programmi volti al contrasto della violenza di genere, nonché i presidi ospedalieri come PS e reparti di ostetricia-ginecologia, conoscono bene la necessità di trovare e delineare procedure, prassi e modalità di refertazione volte da una parte alla raccolta di dati e alla segnalazione di un potenziale reato e dall'altra alla tutela della vittima (Reale, 2020), ma anche al trattamento dell'aggressore.

Il legislatore, nell'ultimo decennio, ha messo in luce la necessità di normare e definire linee guida per il trattamento delle situazioni di violenza di tutti i tipi (D.L. 93/2013; Codice Rosso Legge 19 luglio 2019 - n. 69; per citarne alcuni) al fine di poter prevenire e contrastare il fenomeno violenza.

Tali elementi giuridico-sanitari-culturali risultano pertanto esser, a mio parere, variabili contestuali sovraordinate che contraddistinguono la complessità degli interventi con gli autori di violenza (e forse per certi versi con ciascun cittadino che si rivolge ad uno psicologo). Entro tale prospettiva si evidenzia la presenza di un enorme rischio volto al sottostare implicitamente ad un'aspettativa reciproca di ruolo, dell'utente e del clinico, identificata anche dal collega dott. Bernetti, ad esempio, nelle domande e nei dubbi portati da Marco relativi all'invio nonché al ruolo del clinico (*'mi contatta in quanto esperto del lavoro con gli uomini autori di violenza'*). Ciò può divenire un pericoloso gioco delle parti, dove vedere *'chi è Marco che agisce in un modo violento'* può risultare ancor più complesso che in altri contesti, se mi limito a metter al centro *'la violenza'* e non il soggetto che la compie. Tali elementi contestuali sono dunque indice di una radicata e profonda prospettiva socio-culturale che, a mio avviso, non può che non esser presa come un dato di realtà, un elemento fattuale, come molti altri della vita reale dei pazienti e dei terapeuti, ai quali tutti sottendiamo.

Prenderli come fatti, ovvero come elementi di confine che perimetrano il terreno di gioco della relazione analista-paziente, e non come determinanti dell'essenza di un intervento psicoanalitico, può esser una strada utile da percorrere sia per lo psicologo che per il paziente.

In aggiunta a ciò, dobbiamo tener conto, come clinici, dei vissuti, delle esperienze, della soggettività dello psicologo e del maltrattante, che sono entrambi alle prese con domande difficili di senso di fronte alla violenza, e che rende tutti allo stesso livello, come ben descritto nel caso di Marco dal dott. Bernetti.

Dare il giusto peso alla dimensione soggettiva e contestuale-normativa del fenomeno violenza può esser una strada da percorrere, entro la relazione-alleanza terapeutica, per poter poi osare tendere verso quel livello analitico che può portare Marco a rivedersi per quel che è, sia nel suo agire violento, sia negli effetti su di sé e sull'altro di tali condotte. Fondamentale è volgersi verso una ricerca di sé e non solo della propria origine storica, la configurazione data (Minolli, 2014), che per Marco è l'aver a sua volta sperimentato *impotenza* e il *non esser stato visto* nelle relazioni di attaccamento. Marco vive questi elementi storici come dati cristallizzati, rispetto al quale non può che agire in quel modo. Metter in discussione il proprio rapporto con essi, può aprire ad altro, ad una profonda appropriazione di sé e, perché no, il conseguente reale processo trasformativo di sé.

Questa, a mio avviso, è la complessità con la quale il collega dott. Bernetti si cimenta tutti i giorni del suo lavoro con i maltrattanti e che merita profondo rispetto e delicatezza.

Come afferma il dott. Bernetti, descrivendo il rischio del clinico di appiattirsi sulla lettura 'giuridica' o il rischio del giudice di 'sentenziare sulla base di letture psicologiche', è importante, credo, poter esplicitare con il paziente il più possibile i contorni, ovvero i perimetri di questa complessità, per potervisi poi addentrare, insieme a lui, entro un posizionamento attivo di entrambi, in grado di poter stemperare fantasie magiche di guarigione o pericolose derive persecutorie, aprendo ad una terza strada, quella della ricerca autentica, insieme, del '*chi è Marco e del perché afferma sé attraverso la violenza?*'.

Questa domanda credo possa esser una porta che aiuti ad accedere ad altri e più profondi livelli di senso, il livello di consistenza e coerenza di quel sistema auto-eco organizzato unico (Minolli, 2010), che è Marco. Chiedersi che senso ha per Marco la violenza, vuole dire, a mio avviso, intendere la violenza come un sintomo, come un contenuto, una soluzione utile a Marco per reggersi in piedi di fronte alle magagne della propria vita.

Nell'interazione con il clinico risuona, fin da subito, l'elemento cardine del funzionamento di Marco. Il collega Bernetti scrive: '*Per descrivermi meglio la tensione mi chiede se può alzarsi e recitare la scena. Si alza, va alla porta della mia stanza, fa il gesto di chiuderla ed inizia a mettere in*

scena la situazione'. Ciò avviene nel qui ed ora della seduta. Mi chiedo per quale motivo Marco abbia bisogno di mostrare ciò che afferma. Una delle possibili risposte è che Marco abbia la necessità di farsi vedere all'altro e quindi di esser visto dall'altro, di esser creduto in quel che dice. Il bisogno di esser visto è forse qualcosa di profondo che appartiene a Marco, qualcosa che persegue da sempre e che ha sempre cercato di saturare nello sguardo dell'altro. In questa interazione iniziale, come spesso accade con i nostri pazienti che, varcando per la prima volta la soglia dell'ambulatorio, del servizio, dello studio privato, della stanza d'analisi, si mostrano per ciò che sono, o meglio portano ciò con cui sono alle prese e per il quale, ad un livello più o meno esplicito, chiedono aiuto.

Ripartendo nuovamente dallo scritto del collega Bernetti quando Marco *'trova tutto in disordine, oppure che non hanno fatto spesa o non hanno preparato la cena, che tutte sono indaffarate al computer per loro cose. A quel punto lui sente il bisogno di rimproverarle per quel che non hanno fatto, ovvero sente il bisogno di richiamare la loro attenzione, ma teme che la loro risposta sia un rifiuto, un rimpallare il suo bisogno (ad esempio, cita lui, alla protesta: 'perché non avete fatto spesa?', teme che la risposta sia 'perché tu l'hai fatta?')*. Non sentendosi visto, capito, non riuscendo a comprendere e a esprimere altrimenti le sue emozioni, si impegna solamente a controllare e dissimulare la rabbia, talvolta con successo, talvolta no, esplodendo come spesso gli capita'.

Nel racconto del paziente al clinico, si evidenzia ciò che turba e attanaglia la vita di Marco, i suoi pensieri e le sue emozioni, che rimandano nuovamente al bisogno profondo di esser visto nonché la sua soluzione, ovvero agire la rabbia, che viene poi, a suo dire, repressa. La rabbia è espressione di una mancata risposta ai propri bisogni. Inoltre, chissà se, a fine seduta, nel *'ribadire la perplessità dell'assenza di una placca di ottone alla porta del terapeuta'* non vi sia un vissuto di risentimento e rabbia inespressa e celata proprio dentro quell'atteggiamento volto a rimarcare, nella sua percezione, una mancanza all'altro, ovvero del terapeuta. Mi chiedo se, oltre a ciò che ha notato il collega rispetto all'oggetto *'assenza di una placca di ottone'*, che può esser considerato un contenuto che richiama alla fantasia di soluzioni magiche, (che riguardano ovviamente anche il clinico poiché, per lo meno, lo studio è il suo), non vi sia anche un qualcosa che dice di Marco, ovvero che *'il ribadire'* è una modalità relazionale e funzionale per auto-affermarsi, per farsi vedere. Entro questa dinamica relazionale tra analista-paziente del qui ed ora della seduta, anche da un confronto costruttivo avuto con la collega dott.ssa Alessia Fedeli, la quale si è cimentata nel commento a questo medesimo caso clinico, si è ragionato su come quella *'placca di ottone mancante'*, oggetto così di interesse di Marco, possa fornire ulteriori spunti sul *'chi è Marco'*: potrebbe dire qualcosa della sua soluzione storica, della ricerca di una formalità di ruoli, soprattutto professionali, che

rimandano ad un'area *funzionale* di sé, divenendo per Marco un rifugio, in contrapposizione invece all'altra immagine di sé, di marito che fatica a *funzionare* nelle relazioni affettive? Le parole non vengono dette e scelte a caso dai pazienti, le mie sono solo ipotesi, ma ciò che voglio trasmettere è che i contenuti sono importanti, ma rischiano di chiudere il processo del paziente in assetti interpretativi statici, se ci si ferma ad essi. Andarvi oltre, può dare la possibilità di cogliere le modalità relazionali, intersoggettive, processuali che possono aprire ad altro, a quello spazio ignoto per Marco che può esser la ricerca di un potersi pronunciare diversamente rispetto a sé.

Va sottolineato, come sostiene Lingiardi (2005), che la presenza di 'una tensione continua tra la nostra spinta all'*autoaffermazione* e la nostra *dipendenza* da un altro individuo' è ciò che ci 'garantisce il riconoscimento di cui abbiamo bisogno'.

Il rapporto con l'altro è caratterizzato o da prevaricazione o da sudditanza, Marco sembra non esser in grado di accedere però ad '*un'indipendenza autentica*' che tenga conto del bisogno sano di relazione nel quale è possibile accogliere la propria necessità di appoggiarsi all'altro e al contempo accettare di esser colui sul quale l'altro può appoggiarsi (Lingiardi, 2005).

In ogni caso il ragionamento clinico, da qualsiasi vertice prenda avvio, che sia quello del contenuto o quello del processo, non può prescindere dal tentare di dare una risposta alla domanda: cosa vuole dire per Marco non esser visto? Forse vuole significare non esistere? L'essere impotente di Marco gli permette di esistere solo nella dimensione dell'altro tendendo all'auto-affermazione di sé con la violenza/aggressività? Che senso assume dunque il sintomo 'violenza' per Marco? Le risposte a queste domande le potrà dare solo Marco, ma lo sforzo del clinico è quello di tendere a denaturare il peso specifico emotivo-culturale della parola 'violenza' mettendola sullo stesso piano dell'ansia, dell'attacco di panico, dell'apatia, ovvero di un sintomo funzionale a quell'Io-Soggetto per stare in piedi come può.

In ciò, Marco mi ricorda Dorian Gray, non per l'interpretazione del romanzo in chiave di ricerca estetica e di desiderio della giovinezza eterna (che risultano esser tutti contenuti), ma del rapporto che Dorian Gray ha con il proprio bisogno di giovinezza eterna, che lo porta a sperare di poter allontanare la vecchiaia e il decadimento, anche a costo di perdere la propria anima.

Per entrambi, nel momento in cui l'altro (la moglie Giovanna per Marco e il pittore Basil per Dorian) non è rispondente alle proprie attese e non si presta a fungere da contenitore assecondante e accogliente del bisogno di un amore totale idealizzato, diventa pretesto per agire la rabbia che trova concretizzazione nell'atto violento.

La reazione naturale dell'individuo a questo malessere è quella di cercare di liberarsi di una emozione disturbante come la rabbia, agendo contro l'oggetto-altro che, apparentemente, ha messo in luce quel qualcosa di insostenibile per il soggetto. L'atto violento è dunque il sintomo, non è l'origine della

sofferenza di Marco e di Dorian Gray. Per entrambi probabilmente ciò è ascrivibile all'impossibilità di pensarsi capaci di reggere il proprio esistere, per il primo a partire da sé e dal 'non essere visto', per il secondo attraverso l'accettare le trame e la caducità dell'età e del tempo.

La violenza, pertanto, può esser considerata come una soluzione che ha tenuto in piedi Marco nella vita di fronte al problema della paura di non esser visto, ovvero di esser inconsistente di fronte alle sfide della vita (Minolli, 2014). Ritorna allora il dover pensare alla violenza come un contenuto, seppur specifico ed emotivamente attivante, al pari di altri, attraverso la quale si manifesta 'chi è Marco'. Ciò che sta alla base della violenza di Marco è qualcosa di profondamente soggettivo e può divenire occasione per lo stesso Marco di fare esperienza di contatto con sé. Assestarsi su questo livello significa assestarsi sul 'malessere esistenziale' fonte di innumerevoli stati di sofferenza e patologia dell'epoca moderna, nonché espressione di bisogni di identità e di senso di ciascuno. (Coin-Minolli, 2007; Minolli 2016).

Violenza: un'occasione di crescita?

Pensare alla violenza come occasione di crescita significa probabilmente immaginarsi di risalire a nuoto la corrente di un fiume in piena, imponente e dominante. Come ben ci suggerisce il collega dott. Bernetti e come si è visto, la violenza ha un carattere socio-culturale rilevante ed è una dimensione che tocca chiunque ci lavori, portando spesso a due principali posizioni, quella riparativa e quella punitiva. È difficile, pertanto, pensare alla violenza come occasione di crescita, spesso il suo scomparire diviene parametro di misura di un cambiamento comportamentale, di un adeguarsi del paziente alle norme socio-culturali. Pensare alla violenza come un sintomo può esser invece utile per andare oltre tutti i significati e le rappresentazioni che la violenza stessa evoca, in tal senso può diventare occasione per un ritorno all'Io-Soggetto a sé (Minolli, 2014), andando alla ricerca del funzionamento di quel singolo essere umano che utilizza la violenza per sostenersi e funzionare nel mondo.

Il caso di Marco affronta una forma di violenza particolare, quella che scaturisce entro una relazione sentimentale: Marco è alle prese con l'altro, la moglie, e con il proprio investimento affettivo specifico su di lei e sulla relazione di coppia. La violenza si manifesta entro un duale, una coppia che non ha una propria esistenza sovraordinata in cui gli amanti spariscono, ma è da considerarsi come il rapporto tra due Io-Soggetto (Coin-Minolli, 2007).

La dicotomia semantica vittima-aggressore richiama lo sbilanciamento di ruoli che avviene nella coppia. Due partner che litigano, due coniugi che discutono e si scontrano vivono costanti e logoranti situazioni di conflitto. Tale condizione di conflitto, che resta tale quando il rapporto rimane paritetico tra due soggetti, può sfociare nella prevaricazione dell'uno sull'altro, diventando così violenza. (D.L. 93/2013, Bovone 2020).

Nell'episodio ricordato da Marco relativo al week-end trascorso con la moglie e all'aspettativa idealizzata di un momento di intimità di coppia, già nei suoi preamboli si potevano intuire le dinamiche del conflitto e delle attese fantasmatiche di lui che, gradualmente deluse, hanno portato alla violenza, all'agito da parte di Marco di un gesto di rabbia, di aggressività. Il confine tra conflitto e violenza è pertanto sempre labile e sfumato.

Cosa è accaduto a Marco quando ha perso *'totalmente il controllo, inizia ad urlare così forte che alcune persone parcheggiate vicine si allontanano e poi dà due pugni al montante della macchina riuscendo addirittura a danneggiarla'*?

La risposta che Marco si dà è che è *colpa dell'altro*, che è *colpa di una moglie* non è rispondente alle proprie aspettative. Per Marco l'altro deve corrispondere le proprie attese e necessità, sacrificandosi per lui e per il soddisfacimento di quel bisogno profondo di esser visto. La rabbia espressa tramite la violenza è, come si è visto, la soluzione trovata da Marco per affrontare la frustrazione del limite posto dall'altro (moglie e figlie). E Giovanna? La moglie agisce in quel modo, non accogliendo tale bisogno, per andare contro a Marco o per un proprio modo di funzionare? Chissà per Marco cosa possa voler dire poter scoprire davvero se le posizioni della moglie sono contro di lui o vengono assunte per un proprio motivo personale, funzionale a sé?

Per Marco, perseguire questa strada, queste domande, e scoprirne l'origine, vorrebbe dire conoscere e accogliere davvero l'altro, la moglie, avvicinandosi in modo diverso, creativo, al vivere la propria esistenza a partire da sé, magari riuscendo anche ad appropriarsi del proprio essere impotente o del non essere stato sufficientemente visto, come da sempre desiderato e traslato dalle relazioni di attaccamento alla relazione di coppia. Per Marco vorrebbe dire quindi potersi confrontare con la profonda convinzione di esser vittima e di doversi affermare attraverso l'agire rabbia e violenza.

Riprendendo la suggestione data dal racconto di Dorian Gray, si può cogliere come l'aspettativa di aprirsi in modo autentico all'altro da parte di Marco, sia mossa da meccanismi di idealizzazione dell'altro e non di conoscenza dell'altro per quel che è. Chissà cosa passasse nella testa di Marco e di Dorian Gray in quell'istante poco prima di agire la rabbia con aggressività e violenza. Possiamo solo ipotizzare che siano stati pensieri rivolti all'altro, causa del proprio stare male. La lettura autoreferenziale fatta da Marco, ovvero la disillusione dell'idealizzazione dell'altro, probabilmente autorizza lo stesso Marco ad agire la frustrazione con la violenza. Pertanto, per Marco, aprirsi alle proprie insicurezze, di marito, di uomo, di padre, riconoscersi nell'agire la violenza, potrebbe essere occasione per occuparsi di sé, valicare l'ignoto e il non conosciuto di ciò che lo riguarda?

Marco ha sempre costruito le proprie certezze sul profondo evitamento della paura di restare solo, di non esser visto; una paura indicibile per quel che è, primariamente a sé stesso e poi agli altri.

Nell'episodio riportato con il proprio datore di lavoro, Marco mette in atto il medesimo meccanismo, ovvero agire rabbia e risentimento per non essere visto nelle proprie richieste, in questo caso nelle proprie convinzioni. Marco però si dice stupito dalla scelta della propria responsabile di 'scusarsi' di fronte al suo alzar la voce. Che forse si sia sentito visto? La prima reazione è stata però quella di fare un confronto con la moglie e non di cogliere, in ciò, l'occasione per mettere a fuoco il suo modo aggressivo di esprimere e manifestare i bisogni. Ne emerge come per Marco la soluzione alla sua frustrazione sia riposta nuovamente nell'altro, confermando così la propria teoria su di sé e la convinzione che sia colpa della moglie il fatto di non sentirsi capito.

La relazione di coppia Marco-Giovanna è una dinamica complessa che ha preso avvio dall'innamoramento (Minolli, 2016) quando erano adolescenti. La fase dell'innamoramento è un investimento sull'altro che riattiva esperienze e fantasie infantili legate alla strutturazione dei confini del Sé nelle nostre relazioni primarie (Lingiardi, 2019). La fase dell'amore è riappropriarsi del proprio investimento e conoscere l'altro per quel che è, volgendo ad un processo di crescita insieme (Minolli, 2016). La crisi è il tradimento dell'investimento sull'altro e il momento nel quale questa reciprocità emerge, ponendo in luce che l'altro è diverso dalle mie attese su di lui.

Entro tale prospettiva, dunque, è possibile pensare quale possa essere l'incastro che ha tenuto insieme la coppia? La dipendenza affettiva reciproca potrebbe essere una chiave di lettura (Lingiardi, 2005). Resta però un'ipotesi aperta che prende avvio dal vertice osservativo di Marco e dall'esperienza da lui portata a riguardo della relazione di coppia. Questa lettura ci dice soltanto cosa significa per Marco questa relazione di dipendenza, come ben descritto dal collega dott. Bernetti, e non ciò che è per la moglie. Ma a questo punto quanto sarebbe potente poter trattare la violenza come occasione qualsiasi, per entrambi, per Marco e Giovanna, per mettere a fuoco il loro incastro di coppia? Per fare ciò la violenza andrebbe svuotata dei suoi significati intrinseci socio-culturali, ponendola al pari di un tradimento, di una divergenza di opinione sulla gestione della casa o della sessualità. La violenza potrebbe essere intesa come sintomo-espressione di entrambi gli Io-Soggetto in coppia alle prese con il fare i conti con se stessi e l'altro, nel divenire della vita (Coin-Minolli, 2007; Minolli, 2016). Pertanto, e se la violenza fosse un modo per entrambi per accedere all'indicibile bisogno reciproco di dipendenza affettiva? La prospettiva intersoggettiva, infatti, *'mette in risalto la reciprocità, mentre sia la teoria pulsionale sia la teoria delle relazioni d'oggetto si concentrano sul soggetto concepito come individuo e sulla sua relazione con l'altro in quanto oggetto'* (Lingiardi, 2005).

Nel qui ed ora del reale contatto tra moglie e marito, non più nel rapporto tra vittima e maltrattante, potrebbe dunque emergere il potente incastro che lega entrambi, anche all'interno delle dinamiche affettive-conflittuali che portano l'uno ad agire violenza sull'altra.

Ovviamente il tema della violenza, per i suoi confini e le sue ricadute a

livello giuridico-socio-culturale, come si è visto, impone primariamente la tutela della vittima nella sua incolumità. Affrontarla però in altra chiave vorrebbe dire doverla analizzare su due versanti: da una parte le peculiarità legate alla manifestazione del fenomeno violenza, alla sopraffazione dell'uno sull'altro, al dominio di un essere umano sull'altro, dettato da una visione dell'altro come un oggetto (Giulini & Xella, 2011); dall'altra parte la violenza come un sintomo che assume uno specifico significato all'interno del funzionamento psico-fisico di quel singolo Io-Soggetto in rapporto con l'altro nella dimensione della coppia.

Pensando dunque ai percorsi normativo-giuridici attuali, dopo la messa in sicurezza iniziale della vittima, non sarebbe a questo punto auspicabile poter pensare di operare per tendere a creare un terreno fertile, un ambiente terzo per la coppia, per potersi confrontare rispetto all'incastro amoroso reciproco e alle soluzioni trovate (tra cui la violenza), così da affrontare, nel qui ed ora con l'altro, il livello profondo di ciascun Io-Soggetto, quel livello che, probabilmente per Marco e Giovanna, fa scattare la dinamica dell'incomprensione e della profonda solitudine sperimentata.

Questa è la complessità in cui ci si muove e forse, ricordando le parole di Minolli, la strada maestra è quella di far affidamento da una parte ad una teoria di riferimento sul soggetto e, congiuntamente dall'altra all'ipotesi che il clinico si può fare del funzionamento di quei singoli Io-Soggetto, in interazione tra di loro. Ciò deve fungere però da faro per illuminare l'analisi promuovendo un costante processo di ricerca volto all'appropriazione di sé e alla presenza a sé, anche in contesti di trattamento della violenza. Il clinico, anche nell'intervento individuale con il maltrattante o con la vittima, deve tener sempre a mente questo sguardo sulla coppia, sull'incastro che ha portato i singoli a vivere in quel modo il duale, per leggere poi il fenomeno della violenza in modo complesso, non restando miopi di fronte ad esso. La lettura della violenza come sintomo, entro un percorso di trattamento psicologico-psicoterapico con il maltrattante, può dunque divenire uno spunto clinico affinché si possa propendere al raggiungimento di un livello analitico-altro, e non solo alla scomparsa/remissione del comportamento violento stesso. Ciò può avvenire in qualsiasi ambito in cui l'incontro psico-terapeutico si realizza, purché si tenga conto che il contesto è il contesto, un perimetro socio-culturale-giuridico in cui tutti ci muoviamo, utile ma non saturante la possibilità per quel Io-Soggetto di pronunciarsi rispetto a sé e al proprio agire, anche violento.

BIBLIOGRAFIA

- Coin, R., Minolli, M. (2007). *Amarsi, amando*. Borla, Roma.
- Giulini, P., Xella, C. M. (2011). *Buttare la chiave? La sfida del trattamento per gli autori di reati sessuali*. Raffaello cortina editore, Milano.
- Legge 19 luglio 2019, n. 69. Modifiche al codice penale, al codice di procedura penale e altre

- disposizioni in materia di tutela delle vittime di violenza domestica e di genere. (19G00076).
- Lingiardi, V. (2005). Personalità dipendente e dipendenza relazionale: aspetti diagnostici, descrittivi e dinamici. *PSICHE. - ELETTRONICO. - Attaccamenti*: 2011(2011), pp. 1-40.
- Lingiardi, V. (2019). *Io, tu, noi - Vivere con sé stessi, l'altro, gli altri*. Utet, Milano.
- Minolli, M. (2010). *Psicoanalisi della relazione*. Franco Angeli, Milano.
- Minolli, M. (2014). *Essere e divenire, la sofferenza dell'individualismo*. Franco Angeli, Milano.
- Minolli, M. (2016). *Che aspetti ad andartene? L'amore nella cultura iper-moderna*. Alpes-Italia, Milano.
- Pellizzari, G. (2002). *L'apprendista terapeuta*. Bollati Boringhieri, Torino.
- Reale, E. (2016). *Rappresentante regionale violenza di genere*. X Congresso Nazionale SIMEU, Napoli 07.07.2016.
- Reale, E. (2020). *La violenza invisibile sulle donne, il referto psicologico: linee guida e strumenti clinici*, Franco Angeli, Milano.
- Stolorow, R. D., Atwood, G. E., Brandchaft, B. (1994). *La prospettiva intersoggettiva*. Borla, Roma.
- Tricoli, M. (2001). Dal controtransfert alla self-disclosure, la scoperta della soggettività dell'analista. *Ricerca Psicoanalitica*, vol. 3.
- Wilde, O. (1890 ed orig.). *Il ritratto di Dorian Gray* (trad. Vincenzo Latronico ed. 2022). I Classici Bompiani, Milano.

SITOGRAFIA

- CNOP <https://www.psy.it/codice-deontologico-degli-psicologi-italiani>
- Bovone L. *Avv.* (2020). *Differenza tra conflitto e violenza nelle separazioni personali* <https://www.ordineavvocatimilano.it>
- D.L. 93/2013: *La Convenzione di Istanbul e la legge di autorizzazione alla ratifica*. https://www.senato.it/japp/bgt/showdoc/17/DOSSIER/0/750635/index.html?part=dossier_dossier1-sezione_sezione2-h2_h22

Conflitto di interessi: l'autore dichiara che non vi sono potenziali conflitti di interessi.

Approvazione etica e consenso a partecipare: non necessario.

Ricevuto: 30 dicembre 2022.

Accettato: 20 marzo 2023.

Nota dell'editore: tutte le affermazioni espresse in questo articolo sono esclusivamente quelle degli autori e non rappresentano necessariamente quelle delle loro organizzazioni affiliate, né quelle dell'editore, dei redattori e dei revisori o di qualsiasi terza parte menzionata. Tutti i materiali (e la loro fonte originale) utilizzati a sostegno delle opinioni degli autori non sono garantiti o avallati dall'editore.

©Copyright: the Author(s), 2023

Licensee PAGEPress, Italy

Ricerca Psicoanalitica 2023; XXXIV:755

doi:10.4081/rp.2023.755

This article is distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-NonCommercial International License (CC BY-NC 4.0) which permits any noncommercial use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author(s) and source are credited.

